



L'ALGERIA D'OGGI

Esperienze di viaggio con la delegazione del P.C.I.

Una porta del socialismo verso l'Africa

Dal nostro inviato

ALGERI, 16.

Il viaggio nella nuova Algeria della delegazione comunista, guidata da Longo, costituendo il primo contatto organico tra il più importante movimento di liberazione arabo e un partito comunista dell'Occidente, consente ben a ragione di intravedere vicino il tempo di un contributo originale del movimento operaio italiano all'approfondimento dei problemi che riguardano la strategia rivoluzionaria nei paesi del «terzo mondo» in quanto problemi vitali per ogni avanguardia politica, che non copra rinchiodarsi in una stretta visione di settore.

Molte ragioni e circostanze oggettive lo hanno fino ad oggi impedito, malgrado il generoso contributo di azione dato dai democratici italiani a sostegno della guerra di liberazione algerina, e di cui il FLN ci ha dato atto con tanto rilievo. Non ultima, tra queste circostanze, è quella che la valutazione ideale della rivoluzione algerina e dei suoi sbocchi politici è stata lungamente mediata per molti intellettuali europei dal pensiero della sinistra francese, allo stesso modo, per evitare di immagine efficace, di come un aereo, ancora oggi, per portarci da Roma ad Algeri passi obbligatoriamente per Parigi.

Contatto diretto

Il contatto diretto del P.C.I. con la realtà algerina pone basi perché non solo tutti i freni e condizionamenti esterni nel giudicare della prospettiva socialista algerina vengano abbandonati, ma perché il movimento operaio italiano, affronti oggi, un rinnovato vigore, la questione forse più importante dei nostri anni: il rapporto tra classe operaia dell'Occidente e guerre di liberazione anticoloniali, tra questo e il marxismo socialista dell'Europa, e infine, tra decolonizzazione e passaggio al socialismo dei Paesi del «terzo mondo» liberati.

Nel corso del viaggio algerino, abbiamo avuto più volte la sensazione che di fronte alla nuova Algeria si apra oggi, anche il livello maturazione ideale e la spaccata creatura dei marxisti dell'Occidente europeo, al di là di ciò che la dottrina è di già definito ed elaborato, in quanto si esige che angano spazzati via gli ansiosi schemi di una vecchia politica di lavoro, come Cuba, esso può irradiare sui popoli coloniali dell'Africa, sulla grande fascia dei paesi mediterranei, e sul terzo mondo, nel medio e nel vicino Oriente, una influenza politica e rivoluzionaria che incida a loro modo sul neocolonialismo. Ma come per Cuba la rivoluzione ha potuto essere spinta alla sua conclusione socialista nella misura in cui URSS e i paesi socialisti hanno gettato tutto il loro peso sul piatto della bilancia,

altrettanto è oggi vero che lo sbocco socialista dell'Algeria è condizionato anche dal ruolo atteggiamento e da quello del campo socialista.

Certo, la rivoluzione algerina ha una sua specificità originaria; anche nei confronti della rivoluzione cubana. Basti pensare ad esempio al fatto che essa ha contenuto nel suo seno una pluralità ambigua e discorde di indirizzi politici, perché ha conosciuto nella sua équipe dirigente lotte mortali per l'orientamento e la linea da seguire, e perché infine nel suo seno si sono date e si danno ancora battaglie correnti: un'ala sinistrante, che è influenzata dai trotzkisti europei (Boudiaf, Ait Ahmed); un'ala di destra, espressione della borghesia nazionalista e della linea panaraba (Ferhat Abbas, Ben Khedja); e infine il gruppo di Ben Bella che ha fino ad oggi fortunatamente trionfato sugli altri. Che la rivoluzione socialista non nasca d'altra parte in Algeria dal comune orientamento ideale di una avanguardia, e che anzi la coerenza di una ideologia sia stata la caratteristica del movimento di liberazione nazionale è attestato dalla storia del FLN.

Ma non è necessario oggi riprendere questo nei dettagli, e attendendo che sia possibile, sulla base dei documenti sino ad ora inaccessibili, ricostruire una vicenda politica del FLN che non sia una raccolta di aneddoti; appare invece indispensabile sottolineare qualche orientamento di fondo.

Il Movimento di liberazione algerino è stato, per l'essenziale, nella sua prima fase, nel suo reclutamento di masse, nei suoi quadri, un movimento che può essere socialmente definito come «contadino», e tale è stato per le proporzioni stesse del peso delle masse diseredate e della lotta, alla milizia di contadini poveri o senza terra, e 200 mila operai, il proletariato di poche industrie. Una lotta condotta da contadini poveri e attaccati alle loro tradizioni per ottenere attraverso le armi la restaurazione di una linea fondata sui valori di giustizia, erano restati fedeli malgrado il colonialismo, e una

Il 20 novembre chiusura del Vaticano II?

Il metropolita ortodosso di Tiatira, Atenagora, è stato ricevuto in udienza privata da Paolo VI: egli era accompagnato da padre Duprey e da monsignor Segura, entrambi del Segretariato dell'Unione dei Cristiani, e dal metropolita Massimo di Laodicea, di passaggio da Roma. Nel corso dell'udienza, che si è svolta nella biblioteca del Papa, Atenagora ha recato a Paolo VI, a nome del patriarca ecumenico ortodosso di Costantinopoli, Atenagora, il ringraziamento per il duplice incontro di Gerusalemme. Il Papa aveva già ricevuto il metropolita di Tiatira il 28 dicembre scorso, prima del suo viaggio in Palestina. Negli ambienti vaticani, intanto, circola insistentemente la voce secondo la quale il Concilio Vaticano II si chiuderà il 20 novembre, in coincidenza con la fine della terza sessione. La decisione è stata presa dagli organismi competenti e sembra avvalorata anche dall'avvenuto incontro dei lavori conciliari e dal rapido susseguirsi (a diciotto giorni appena l'una dall'altra) il 28 dicembre e il 15 gennaio) delle riunioni preparatorie delle Commissioni preparatorie alle future riunioni conciliari formulate profondamente studiate, rigorosamente enunciate, opportunamente condensate e abbreviate, in modo che la discussione ne sia più facile e più breve».

delle cui componenti essenziali era anche l'arabicità e l'Islam.

La vera lotta per l'indipendenza si ricollega anche alla lotta per la «rinascita araba», contrapposta all'autorità bestiale di un potere colonialista europeo di tradizioni culturali cristiane. Non ci stancheremo di ripetere che l'impresa di restaurazione nazionale che si compie in Algeria, a partire dalla seconda guerra mondiale e che si trasformò in lotta armata dopo il novembre '54, è paragonabile per la sua struttura e per la sua ideologia ai movimenti nazionali dell'Europa del XIX secolo (si pensi a ciò che fu la lotta dei paesi slavi contro i turchi, o nelle diverse regioni della Polonia nel XIX secolo, divise tra Austria, Prussia e Russia), è paragonabile a quelle guerre di indipendenza nazionale, da cui è nato il nuovo assetto dell'Europa alla fine dell'800.

Molti equivoci

L'elaborazione di una letteratura politica sull'Algeria redatta in lingua francese, compilata soprattutto da redattori non arabi ma francesi, e destinata ai lettori europei, ha contribuito a creare molti equivoci, soprattutto perché ha nascosto alcune originalità essenziali della rivoluzione algerina, anche perché creava confusione tra i concetti europei di rivoluzione e socialismo, e ciò che significano le parole arabe thawarah e ishiraq.

Questo «occidentalizzazione» della guerra di liberazione algerina, che ha impresso il suo marchio anche su un gruppo di quadri del FLN, che sono poi una parte degli sconfitti, ha un poco nuocito, dopo l'indipendenza, alla interpretazione delle lotte che si sono svolte dentro il FLN, e non ha consentito di comprendere, al momento giusto, che nel seno del Fronte algerino sorgeva davvero una corrente politica e ideale che muoveva nel senso del socialismo e che come tale veniva combattuta dai gruppi di borghesia nazionalista la cui bandiera è stata l'anticomunismo, alenti agli estremisti di sinistra.

proprietà francesi del marzo '63, l'atteggiamento da assumere verso i comunisti.

Tutti e tre questi problemi fondamentali, da cui sono scaturite le linee direttrici più salde dell'azione politica della nuova Algeria, portano non a caso o la firma o la soluzione di Ben Bella. E per ciò che concerne l'istituzione dei «consigli di autogestione», siamo inclini a scartare il servizio di un determinismo meccanico, in forza del quale questo primo nucleo (tre milioni di ettari!) di una trasformazione della proprietà privata dei mezzi di produzione in proprietà collettiva, nascerrebbe dal vuoto economico lasciato dietro dai francesi, che aveva in qualche modo riempito.

Uno studio del documento di Tripoli, che fu stesso da Ben Bella in prima persona (oltre che da altri collaboratori minori) fa piuttosto pensare che si ponevano già allora le basi per una specie di «combinazione originale della rivoluzione proletaria con la guerra contadina» di cui Marx indicava la possibilità nel 1858. «La rivoluzione democratico-popolare è l'edificazione cosciente del paese nel quadro dei principi socialisti e di un potere nelle mani del popolo», è scritto nella carta di Tripoli.

La crisi del FLN esplose, d'altra parte, sull'interpretazione di questo documento, così come i decreti di marzo dovuti alla frazione più «soluzione» del FLN, hanno rappresentato l'elemento capitale per accelerare, all'interno, la chiarificazione sull'orientamento di classe delle forze componenti il FLN. E' stato a questo punto della rottura che una ala della borghesia algerina, quasi intesa del tutto ai coloni nello sfruttamento della terra, ha preso a considerare come suo nemico principale il potere rivoluzionario. La lotta contro questo gruppo di borghesi, esponenti degli interessi degli agrari francesi, è stata guidata insieme dal FLN, dalle forze popolari e dai comunisti, ed ha coinciso con la caduta dell'anticomunismo, individuato come un'arma nelle mani dei controrivoluzionari.

«Grassi signori»

La identificazione tra i gruppi di destra, che intendono arrestare il cammino della rivoluzione algerina, e lo schieramento anticomunista in seno al FLN è stata apertamente compiuta da Ben Bella. Egli ha dichiarato: «Noi non faremo mai dell'anticomunismo in questo paese. Io vedo più lontano e affermo che se l'URSS non esistesse occorrerebbe crearla, perché nel mondo c'è il capitalismo... e noi siamo un piccolo popolo di quasi milioni di abitanti che non vuole essere schiacciato dai capitalisti, da questi grassi signori carichi di soldi e di grandi progetti, e che sono dei mostri». (Discorso del 4 aprile 1963).

Queste posizioni politiche — a fianco delle quali prendono rilievo sempre più prepotentemente l'interrotto riferimento di Ben Bella («Il nostro non sarà un socialismo alla Guy Mollet») alle esperienze della rivoluzione sovietica, di Cuba, della Jugoslavia e della Cina — preparano in una prospettiva non lontana l'inserimento dei comunisti algerini nel FLN, prima come singole persone (il che avviene già oggi largamente nei sindacati, nei consigli di autogestione, nella federazione del FLN), e quindi come gruppo organizzato nel seno di quel Partito unico di tutte le forze rivoluzionarie e progressiste che vogliono costituire un'Algeria socialista, del quale il prossimo congresso del FLN dovrà precisare l'ideologia, il programma, la struttura.

Maria A. Macciocchi

IL PROCESSO AI NAZISTI



L'aula in cui si svolge il processo ai 22 nazisti; sulla destra gli imputati tra guardie e difensori, sulla sinistra la corte e la giuria. (Telefoto ANSA-L'Unità)

Finalmente uno confessa

«Ne ho gassati centocinquanta»



FRANCOFORTE — L'ex sergente nazista del campo di concentramento di Auschwitz che ha confessato ieri di aver partecipato all'assassinio degli ebrei. (Telefoto AP-L'Unità)

Dal nostro inviato

FRANCOFORTE, 16

Uno dei ventidue criminali nazisti accusati di crimini efferati compiuti nel campo di sterminio di Auschwitz ha deciso stamani di porre fine all'assurda commedia del «tutti innocenti» e ha ammesso almeno una parte dei propri delitti. E' ancora libero. Questo il fatto saliente che ha caratterizzato la ripresa del processo. L'interrogatorio di Hans Stark è stato iniziato dal Presidente della Corte, Hoffmeyer, alle 8.30 ed è continuato con una breve pausa di un quarto d'ora verso le 10 sino alle 12.30.

Prima della interruzione Stark era già crollato. Il magistrato sino dall'inizio si è accorto di avere incontrato un punto debole nello schieramento delle ex S.S. e ha condotto l'interrogatorio a ritmo spietato, incalzando l'imputato con contestazioni e accuse alle quali il 42enne Stark ha prima opposto una debole resistenza e dopo ha finito per arrendersi.

Egli ha ammesso di avere partecipato, nel periodo in cui ha prestato servizio nel «lager della morte», ad una esecuzione nel corso della quale furono fucilate quattro o cinque persone. Non ricorda bene il numero preciso dopo i molti anni trascorsi. Ha anche ammesso di avere iniettato, insieme ad un altro camerata, del quale non rammenta il nome, una bombola di gas al cianuro «Zyklon B» in uno dei falsi bagni del campo, provocando così la morte di 150 uomini e donne.

Sugli altri punti, invece, Stark ha tenuto duro: continua disperatamente a negare di essere stato addetto alle «selezioni» ma corso delle quali si sceglievano i deportati da uccidere subito con il gas e quelli invece da avviare ai lavori forzati. Nega di avere ucciso centinaia di donne e bambini, nega un mucchio di cose. E giustifica il proprio operato con la paura.

Bisogna credergli? A nostro parere, no. Per capire come la sua «vocazione alla morte» fosse verace basta dare un'occhiata alla biografia di questo hitleriano perfetto. Nato a Darmstadt nel 1921, il primo gennaio del 1937, si badi bene a soli sedici anni e mezzo, si arruola volontario a Berlino nelle S.S. Totenkopf Standarde «Branderburg». Compie il suo trentacinquesimo anno di vita nel campo di concentramento di Sachsenhausen, di Buchenwald, di Dachau.

A Natale del 1940 è più che maturo: lo troviamo Block-furer (sottufficiale) nel campo di Auschwitz addetto alla ricezione dei trasporti degli internati in arrivo. Mentre diventava maturo per accudire ai forni di Auschwitz, questo tizio, in quegli anni, ha realmente conseguito anche la maturità classica. Massacrava e contemporaneamente coltivava la propria umanità. Si è specializzato poi in agraria e il processo lo ha sorpreso mentre rivestiva la carica di insegnante, di agraria appunto, presso la scuola di avviamento di Lovénich, presso Colonia.

Aitane, scriminatura perfetta, un viso regolare, un anonimo e quasi ottuso, cravatta intonata al vestito grigio scuro di buon taglio, si muove come fosse arcaico in uniforme, con il petto in fuori e tutto il resto, il suo modo di parlare, poi, è impressionante: arrotoncato, scattato e a scatti secondo la migliore tradizione del «corpo nero». Lo stesso presidente a volte ne appare evidentemente colpito. Vedendolo camminare, durante la pausa, sigaretta in bocca, a pochi passi di distanza nella hall della sala ove si svolge il processo, libero come un uccello di bosco, risveglia nei nostri precordi estreme tentazioni.

Dopo la fine degli interrogatori gli avvocati, sia della difesa che dell'accusa, hanno il diritto di prendere brevemente la parola. Parla per primo l'avvocato Ormond, che rappresenta alcune famiglie di vittime cadute a Auschwitz. Il suo è un discorso nobilissimo e spietato al tempo stesso. Perché non rivolto ai giudici ma all'imputato personalmente.

«La legge deve punirti, e severamente — egli dice a Stark — perché solo in questo modo noi possiamo provare al mondo di essere ancora un popolo civile. Ma vi chiedo anche: vi siete chiesto il perché dei vostri cri-

mini, quelli ammessi e quelli negati? Nel fondo della vostra coscienza non rimbomba ogni tanto il grido straziante dei bimbi gassati, l'urlo delle madri strappate ai propri piccoli, il dolore cupo dei padri privati della famiglia? Eppure siete un padre anche voi, avete dei figli...».

A questo punto Stark non regge più e urla: «Ho obbedito agli ordini. Ero un soldato...».

Ma la voce viene superata da quella di un suo avvocato difensore.

«Qui si formulano e si pongono problemi personali che io ho il dovere di respingere. Se vi è una vittima in questo processo, essa è proprio Stark, travolto da un destino che è stato il destino di tutto il popolo e della nazione tedesca. Tutto il resto non conta e non deve contare.»

Siede ora nella poltroncina di tipo svedese, Johannes Schoberl. Ha 43 anni, una testa a zucca allungata dolocefala, e ricciolotti castani pettinati a urla: «Ho operato delle selezioni ad Auschwitz, di assassinio in massa, di avere comandato un «trasporto» di detenuti che finirono in inceneritori a Birkenau, Nienau. Le domande del presidente rimbalzano su di lui come pallottole su un muro di calcistruzzo.

La vittima è proprio lui, Schoberl. Ostenta le sue quattro ferite di guerra, come delle stimmate. Pronuncia almeno una decina di volte le parole: «Onore, fedeltà e popolo tedesco». E nega tutto. Anche lui è libero. Come l'ultimo imputato ascoltato nella sua audizione, il povero Bruno Schlage. La sua specialità erano i commissari politici dell'Armata Rossa e i prigionieri di guerra sovietici. Ad Auschwitz li ammucchiava come acciughe, a strati, in celle piccolissime e poi temporaneamente coltivava la propria umanità. Si è specializzato poi in agraria e il processo lo ha sorpreso mentre rivestiva la carica di insegnante, di agraria appunto, presso la scuola di avviamento di Lovénich, presso Colonia.

Attante, scriminatura perfetta, un viso regolare, un anonimo e quasi ottuso, cravatta intonata al vestito grigio scuro di buon taglio, si muove come fosse arcaico in uniforme, con il petto in fuori e tutto il resto, il suo modo di parlare, poi, è impressionante: arrotoncato, scattato e a scatti secondo la migliore tradizione del «corpo nero». Lo stesso presidente a volte ne appare evidentemente colpito. Vedendolo camminare, durante la pausa, sigaretta in bocca, a pochi passi di distanza nella hall della sala ove si svolge il processo, libero come un uccello di bosco, risveglia nei nostri precordi estreme tentazioni.

Dopo la fine degli interrogatori gli avvocati, sia della difesa che dell'accusa, hanno il diritto di prendere brevemente la parola. Parla per primo l'avvocato Ormond, che rappresenta alcune famiglie di vittime cadute a Auschwitz. Il suo è un discorso nobilissimo e spietato al tempo stesso. Perché non rivolto ai giudici ma all'imputato personalmente.

«La legge deve punirti, e severamente — egli dice a Stark — perché solo in questo modo noi possiamo provare al mondo di essere ancora un popolo civile. Ma vi chiedo anche: vi siete chiesto il perché dei vostri cri-

Roma: mostra del manifesto polacco

«Hanno dimenticato?»

Zapomnieli?



Lunedì 20 gennaio, alle ore 18, in via della Stamperia 5, a Roma, s'inaugura la mostra intitolata a «Venti anni del manifesto artistico polacco moderno». La mostra rimarrà aperta fino al 10 febbraio dalle 10 alle 13 e dalle 17 alle 20 (giorni feriali) e dalle 10 alle 13 (giorni festivi). Nella foto: un manifesto contro la guerra: «Hanno dimenticato?».

Michele Lalli